

# Il signor G. in viaggio nei segreti del cuore

## Giorgio Gaber racconta il suo recital

Claudio Cumani

Prova l'impianto fonico con un paio di canzoni, poi chiede che si sistemi meglio un fondale, infine controlla un fascio di luci. Giorgio Gaber, prima di una replica qualunque del suo «Parlami d'amore, Mariù» fino ad oggi al Duse, non tradisce la sua meticolosità. Saltella sul palcoscenico, ridendo con i tecnici quasi a rivelare che quella grinta e quell'entusiasmo che profonde durante lo spettacolo gli sono del tutto naturali. Arriva un bambino con una lunga serie di domande per una ricerca scolastica. E lui s'accende una sigaretta («ne fumo due pacchetti e spero di arrivare al terzo») e si sottopone a quelle curiosità infantili, sforzandosi di trovare le parole più comprensibili e al tempo stesso più

sincere. Scherzando gli ricordano i tempi in cui si negava ai colloqui con i giornalisti.

«La mia diffidenza — spiega — era giustificata dai fatti. L'intervista è un terreno infido proprio perché è difficile far diventare una chiacchierata un momento ufficiale. Sono stato lontano dai giornali una decina d'anni, ma adesso i rapporti sono nettamente migliorati. Basta un po' di gradevolezza in più». Poi si mette a ridere: «D'altra parte con una figlia che si occupa di uffici stampa, che dovrei fare?».

«Parlami d'amore, Mariù», viaggio nei sentimenti attraverso sei monologhi raccontati dalle canzoni, ha debuttato a fine ottobre a San Marino e proseguirà la prossima stagione. E' nato, come tutti gli spettacoli dell'«Adorno del Giambellino», dallo scambio di opinioni con il coautore di sempre Luporini. «Alla fine di ogni estate — racconta Gaber — ci ritroviamo per raccontarci cosa è successo e che cosa si muove attorno a noi. I momenti aggregativi ormai non offrono più grandi stimoli. Ci è nato, così, il desiderio di compiere un'incursione nel modo di sentire di oggi».

**E che cosa di più l'ha attratta in questa inchiesta sugli affetti?**

«Il fatto che la vita sentimentale, pur prefigurandosi in un certo modo, finisca sempre per sorprenderci. Emergono aspetti strani, non codificati. Quali sono allora le reazioni a cui credere e quali quelle inventate? Anche la mancanza di stimoli sociali nasce d'altra parte da quello che c'è o non c'è dentro di noi. E già, anche anni fa, non mi ero nascosto che alcune partecipazioni al sociale nascevano proprio da intime forme isteriche».

**Perché rispetto ad altri suoi spettacoli più generazionali, questo raccoglie il consenso di un pubblico più vasto?**

«Io cerco di raccontare in scena un qualcosa in cui la gente possa rispecchiarsi. I temi che tratto investono un

cospicuo numero di persone che vivono la realtà che si trovano vicine dall'affinità emotiva e dalla condivisione del quotidiano. In questo senso attraggo sicuramente un pubblico eterogeneo. Anche se il fatto che io reciti più di quanto non canti all'inizio mi faceva temere un qualche disinteresse».

**E dopo i sentimenti, verso quale direzione si avventurerà il signor G.?**

«I precedenti spettacoli rappresentavano quasi un cuneo: ognuno di loro poteva essere l'ultimo. «Parlami d'amore, Mariù» invece mi sembra una struttura aperta, su cui inserire nuovi monologhi e riflessioni. Per adesso non mi va di abbandonarlo. E' una proposta che ha saputo superare l'ostacolo del pretesto per acquisire la capacità di offrire la piccola



Ultima replica oggi al Duse di «Parlami d'amore, Mariù» con Giorgio Gaber. Lo spettacolo è stato scritto dallo stesso cantante - attore in collaborazione con Luporini.

emozione».

**Avremo fra un po' di tempo un Gaber attore di testi altrui?**

«Io credo che questi miei monologhi possano già rappresentare, nel loro funzionalismo, un banco di prova per giovani attori. Per quel che mi riguarda, il discorso non è semplice. Nel mio modo di essere in palcoscenico, rappresento il disagio contemporaneo. Occorrerebbe una commedia che parli dell'oggi adattata alle mie caratteristiche, una scrittura calata sulla mia persona. D'altra parte già considero «Parlami d'amore, Mariù» uno spettacolo di parola. Le canzoni non mi sembrano importanti, sono semplici ricordi. Eppoi sono un personaggio solitario che rappresenta un fatto anomalo. E a questo ci tengo».

**Molti vedrebbero di buon occhio il suo matrimonio artistico con un altro anomalo come Enzo Jannacci.**

«Il teatro offre pochissima disponibilità allo sperimentismo. Tempo fa con Enzo si era pensato di fare «Aspettando Godot» ma tutto è rimasto lettera morta. Potrebbe succedere episodicamente, magari, nell'ambito di un festival».

**Pare che Gianni Minà si appresti a girare un film sugli anni '60, una sorta di «Grande freddo» all'italiana. Come mai i suoi spettacoli, non concedono nulla alla nostalgia del passato prossimo?**

«A me piace parlare del presente. Non ricordo con piacere gli anni '60, quando ero impegnato nelle beghe della musica leggera. Penso più volentieri agli anni '70 perché ho iniziato a fare teatro. Farci sopra un revival? Per carità. Tempo fa ho cantato: «Una fetta di limone», un brano di venticinque anni fa e mi è venuto da pensare: ecco siamo passati anche di lì».

**E quando canta «Far finta di essere sani» cosa pensa?**

«Esattamente alla stessa cosa. Mi spiace, ma non ho amore per quel che è stato, non è roba che fa per me».

# Il signor G. in viaggio nei segreti del cuore

## Giorgio Gaber racconta il suo recital

Claudio Cumani

Prova l'impianto fonico con un paio di canzoni, poi chiede che si sistemi meglio un fondale, infine controlla un fascio di luci. Giorgio Gaber, prima di una replica qualunque del suo «Parlami d'amore, Mariù» fino ad oggi al Duse, non tradisce la sua meticolosità. Saltella sul palcoscenico, ridendo con i tecnici quasi a rivelare che quella grinta e quell'entusiasmo che profonde durante lo spettacolo gli sono del tutto naturali. Arriva un bambino con una lunga serie di domande per una ricerca scolastica. E lui s'accende una sigaretta («ne fumo due pacchetti e spero di arrivare al terzo») e si sottopone a quelle curiosità infantili, sforzandosi di trovare le parole più comprensibili e al tempo stesso più

sincere. Scherzando gli ricordano i tempi in cui si negava ai colloqui con i giornalisti.

«La mia diffidenza — spiega — era giustificata dai fatti. L'intervista è un terreno infido proprio perché è difficile far diventare una chiacchierata un momento ufficiale. Sono stato lontano dai giornali una decina d'anni, ma adesso i rapporti sono nettamente migliorati. Basta un po' di gradevolezza in più». Poi si mette a ridere: «D'altra parte con una figlia che si occupa di uffici stampa, che dovrei fare?».

«Parlami d'amore, Mariù», viaggio nei sentimenti attraverso sei monologhi raccontati dalle canzoni, ha debuttato a fine ottobre a San Marino e proseguirà la prossima stagione. È nato, come tutti gli spettacoli dell'«Adorno del Giambellino», dallo scambio di opinioni con il coautore di sempre Luporini. «Alla fine di ogni estate — racconta Gaber — ci ritroviamo per raccontarci cosa è successo e che cosa si muove attorno a noi. I momenti aggregativi ormai non offrono più grandi stimoli. Ci è nato, così, il desiderio di compiere un'incursione nel modo di sentire di oggi».

**E che cosa di più l'ha attratta in questa inchiesta sugli affetti?**

«Il fatto che la vita sentimentale, pur prefigurandosi in un certo modo, finisca sempre per sorprenderci. Emergono aspetti strani, non codificati. Quali sono allora le reazioni a cui credere e quali quelle inventate? Anche la mancanza di stimoli sociali nasce d'altra parte da quello che c'è o non c'è dentro di noi. E già, anche anni fa, non mi ero nascosto che alcune partecipazioni al sociale nascevano proprio da intime forme isteriche».

**Perché rispetto ad altri suoi spettacoli più generazionali, questo raccoglie il consenso di un pubblico più vasto?**

«Io cerco di raccontare in scena un qualcosa in cui la gente possa rispecchiarsi. I temi che tratto investono un

cospicuo numero di persone che vivono la realtà che si trovano vicine dall'affinità emotiva e dalla condivisione del quotidiano. In questo senso attraggo sicuramente un pubblico eterogeneo. Anche se il fatto che io reciti più di quanto non canti all'inizio mi faceva temere un qualche disinteresse».

**E dopo i sentimenti, verso quale direzione si avventurerà il signor G.?**

«I precedenti spettacoli rappresentavano quasi un cuneo: ognuno di loro poteva essere l'ultimo. «Parlami d'amore, Mariù» invece mi sembra una struttura aperta, su cui inserire nuovi monologhi e riflessioni. Per adesso non mi va di abbandonarlo. È una proposta che ha saputo superare l'ostacolo del pretesto per acquisire la capacità di offrire la piccola



Ultima replica oggi al Duse di «Parlami d'amore, Mariù» con Giorgio Gaber. Lo spettacolo è stato scritto dallo stesso cantante - attore in collaborazione con Luporini.

emozione».

**Avremo fra un po' di tempo un Gaber attore di testi altrui?**

«Io credo che questi miei monologhi possano già rappresentare, nel loro funambolismo, un banco di prova per giovani attori. Per quello che mi riguarda, il discorso non è semplice. Nel mio modo di essere in palcoscenico, rappresento il disagio contemporaneo. Occorrerebbe una commedia che parli dell'oggi adattata alle mie caratteristiche, una scrittura calata sulla mia persona. D'altra parte già considero «Parlami d'amore, Mariù» uno spettacolo di parola. Le canzoni non mi sembrano importanti, sono semplici ricordi. Eppoi sono un personaggio solitario che rappresenta un fatto anomalo. E a questo ci tengo».

**Molti vedrebbero di buon occhio il suo matrimonio artistico con un altro anomalo come Enzo Jannacci.**

«Il teatro offre pochissima disponibilità allo sperimentismo. Tempo fa con Enzo si era pensato di fare «Aspettando Godot» ma tutto è rimasto lettera morta. Potrebbe succedere episodicamente, magari, nell'ambito di un festival».

**Pare che Gianni Minà si appresti a girare un film sugli anni '60, una sorta di «Grande freddo» all'italiana. Come mai i suoi spettacoli, non concedono nulla alla nostalgia del passato prossimo?**

«A me piace parlare del presente. Non ricordo con piacere gli anni '60, quando ero impegnato nelle beghe della musica leggera. Penso più volentieri agli anni '70 perché ho iniziato a fare teatro. Farci sopra un revival? Per carità. Tempo fa ho cantato «Una fetta di limone», un brano di venticinque anni fa e mi è venuto da pensare: ecco siamo passati anche di lì».

**E quando canta «Far finta di essere sani» cosa pensa?**

«Esattamente alla stessa cosa. Mi spiace, ma non ho amore per quel che è stato, non è roba che fa per me».